**Primo giorno: 30 settembre martedì**

8.30. Ci ritroviamo all'aeroporto in una giornata grigia dalle caratteristiche autunnali, come da regolamento. Sembriamo un gruppo di ragazzi in gita, chi saluta il marito, chi i genitori, chi i figli. L'emozione è palpabile: andiamo in un paese che l'immaginario collettivo ci consegna come affascinante ma che, essendo al di fuori dell'Europa e dei percorsi consueti, ai più risulta soltanto vagheggiato.

Imbarcare le valigie si rivela un'operazione infinita: i viaggiatori in partenza sono moltissimi e tutti di nazionalità marocchina. Non si scompongono. Scopriremo più avanti che questo per molti di loro è narrazione, è il modo con cui affrontano il mondo. Intanto noi, leggermente più insofferenti, ne approfittiamo per fare amicizia tra di noi. Alcuni viaggiatori già si conoscono dato che hanno condiviso esperienze precedenti ( Bruxelles, Marsiglia), per qualcuno il viaggio rappresenta una ripartenza verso il nuovo. Tutti sono portatori di esperienze professionali significative. Giulia dirige il traffico, ci cura, con il garbo, la competenza e il piglio da condottiero che la contraddistinguono.

La sala d'aspetto e' colma di marocchini di tutte le età, donne dai vestiti variopinti – tradizionali e non - e dai trucchi piuttosto marcati; una di loro indossa una pelliccia, e poi uomini, giovani, ragazze. Scopriremo, una volta giunti in Marocco, che questo fine settimana e' speciale: e' la festa del montone, un evento che si celebra in tutta la nazione e che dura ben quattro giorni.

Appena saliti sull'aereo, sentiamo delle urla concitate: si è scatenata una baruffa tra una signora marocchina e la hostess. Intervengono parenti e amici e ben presto si crea un caravanserraglio comunicativo cui noi, "bogia nen" DOC, assistiamo leggermente attoniti. L'intervento della polizia riporta la calma e , con un'ora di ritardo, possiamo finalmente partire.

Il mio vicino di banco ( e vai di metafora scolastica) è Eddi, un collega di una simpatia disarmante con sindrome da decollo incorporata. Mani sugli occhi e sulle orecchie, riuscirà a vivere la partenza almeno tre volte prima che l’aereo esca “dal cortile”...

Atterriamo all'una e mezza. Scendendo dal velivolo abbiamo il primo spiacevole approccio con un'abitudine che ritroveremo in tutto il Marocco: la piaga dei rifiuti. Tra i sedili, sul pavimento, sulle poltrone sono disseminati fazzoletti di carta, bottigliette di plastica, giornali, cartacce. L'aereo ha l'aspetto di una discarica.

Appena messo piede a terra cominciamo la trafila infinita: il controllo puntiglioso dei passaporti e delle valigie durerà più di un'ora .Sono passate le tre quando respiriamo per la prima volta l'aria del Marocco. E' calda e secca: ecco l'estate che avevamo già lasciato alle spalle.

Richard e Cristiano ci aspettano: un incontro di quelli che non si dimenticano. Richard Grieco è rappresentante del Progetto Mondo Mlal mentre Cristiano Bassanini , che svolge servizio civile, è esperto in letteratura, civilizzazione e lingua araba. Ci sottoporrà un test per verificare la nostra conoscenza del mondo nel quale stiamo mettendo piede. I punteggi finali sono piuttosto alti: prova superata!

Dopo un pranzo rapido presso l'autogrill più vicino, saliamo sul pulmino alla volta di Khouribga, città che attraverseremo nel nostro viaggio verso Beni Mellal, la zona da cui proviene la maggior parte dei marocchini presenti sul nostro territorio.

Superiamo le miniere di solfiti , pressoché deserte. Scopriremo strada facendo che l’abbandono dell’estrazione dei solfiti rappresenta una delle cause principali dell’inizio dei flussi migratori. Ci colpisce la quantità fuori controllo di plastica che avvolge la campagna, che si attorciglia intorno agli alberi,che mulina sollevata dal vento, che ricopre il ciglio di ogni strada. Un mare di plastica che fa veramente impressione.

Il paesaggio è brullo, pochi alberi, alcuni olivi. In mezzo a lande deserte vediamo ogni tanto in lontananza una coppia di bambini che cammina affiancata, una donna che solleva a fatica una cesta di vimini, un uomo su un mulo … l’effetto è surreale. Dove stanno andando in mezzo a tutto quel niente?

Attraversando Kourigba ci sentiamo dentro a un film: case squadrate, alte, basse, colorate o lasciate in quel grigio grezzo e freddo dei mattoni, muli, automobili sgarrupate che liberano un fumo inquietante, pedoni , tanti, in ogni direzione, carretti colmi di chissachecosa, uomini seduti agli angoli delle strade, donne velate e non velate, vestite con abiti tradizionali ma anche occidentali, bancarelle di oggetti improbabili, strade sterrate e case malandate, polvere rossa, botteghe improvvisate dove montagne di pneumatici usati contendono lo spazio a vecchi cerchioni di bicicletta, frutta, ortaggi …

“Una brutta città, costruita per ospitare i lavoratori delle miniere …” ci dice Richard. Sarà, ma noi sembriamo tanti bambini che, come Dorothy, si ritrovano all’improvviso nel magico mondo di Oz.

Alla maison d’hote Chez Ali , arriviamo a piedi , è ormai notte e la strada sterrata, circondata da olivi e sterpaglie, ci lascia stupefatti. Per fortuna c’è la luna ad indicarci la via.

La maison di Ali è un’oasi dove i nostri occhi si riposano. Ali è un artista, ha girato il mondo per tornare dov’è nato. Mio padre diceva " Piu' conosci il mondo, studi, sai e piu' vacillano le tue certezze, piu' ti fai domande e piu' traballa la tua felicita’ “ Il viaggio, metafora del cercare, sia che incarni il desiderio di conoscenza sia che risponda al bisogno di sicurezza, di lavoro, di pace, scardina le certezze. Partire o restare? La cameretta o il mondo? Questo strano cerchio che porta le persone ad intraprendere il viaggio, a mettere radici o a tornare sui propri passi, questo rischio, insito nell’atto stesso del partire, produce cuori ibridi, cuori che non sono più di nessun posto. La terra d’origine, la terra madre, che sfuma senza scomparire, la terra di migrazione, presente e vivida ma che stenta ad entrare nel cuore. Restare o tornare? Ali ha scelto il cuore ma ha una vena triste negli occhi. O almeno questo è sembrato a me.

La cena è superba, verdure, pesce, frutta sapientemente mischiati: riempiono i nostri occhi e fanno cantare le nostre papille. Alla fine, thè alla menta, amico prezioso e garbato che ci accompagnerà per tutto il viaggio.

Andiamo a dormire pieni di meraviglia, come bambini scegliamo le camere. E’ difficilissimo perché sono tutte incantevoli, tappeti, colori, materassi … lo spirito marocchino e il genio di Alì producono un connubio irresistibile. Sono in camera con Sabina, Clara e Floriana, scelta fortunatissima: le nostre strade si incrociano per la prima volta eppure si crea la magica l’armonia. Saranno serate splendide, a parlare di cose personali, a ridere , a confrontarci sul lavoro ( perfino sulla produzione testuale carente e sui DSA, pensate che roba!), a mettere in comune le emozioni, tante, che ogni giorno ci accompagneranno. Facciamo conoscenza con il “metalinguaggio” di Sabina, irresistibile.

**2 giorno mercoledì 1 ottobre**

Sono le 8.00 e siamo tutti a tavola, puntualissimi. La colazione è proprio interessante: ci aspettano schiacciatine e piadine ( non so come chiamarle diversamente) appena sfornate, da accompagnare con miele , olio d’oliva, formaggio fresco, olive. Una delizia. Il thè alla menta ci predispone nei migliore dei modi alla giornata che ci attende.

Saliamo sul nostro pulmino ( un po’ in ritardo l’autista, come da regolamento) e ci dirigiamo verso EL KSIBA, nelle montagne del medio Atlante, dove visitiamo la scuola media “Moha Ousai”. Facciamo la conoscenza con Mustapha, un ragazzo davvero in gamba, incaricato del Progetto Mediateca. Ride molto, beve molto e fuma parecchio. Ci spiegherà più avanti di essersi allontanato dalla religione fin dal liceo e di soffrire le costrizioni del suo luogo di origine. Ha sposato una ragazza italiana e a novembre si trasferirà a Roma a vivere con lei. Anche lui, come Alì, ha nascosto sotto la maglia un cuore spezzato. Non è bravo però a nasconderlo: l’amore caldo per la sua terra, per i ragazzi che segue, per il lavoro che svolge traspare da ogni cosa che dice, da ogni sguardo, da ogni sorriso. Sa che il suo paese va tenuto per mano, va accompagnato ad aprire gli occhi verso il futuro, ci crede. Ma deve andare via. Lui un futuro l’avrebbe forse qui, nella sua terra. Ma ha scelto ( così ci dirà più avanti) una donna italiana, perché è moderna, perché le donne marocchine sono legate con la catena della religione e non possono staccarsene se non diventando qualcosa da ripudiare. E così, anche lui spezzato a metà, ci trasmette tutto l’amore che può nei confronti della sua terra, per distaccarsene guardando mondi che qui non hanno possibilità di esistere.

La scuola è’ un edificio decoroso, nel quale i ragazzi entrano ed escono durante le ore buche: le lezioni non sono consecutive. Per questo la MEDIATECA offre loro uno spazio di condivisione, di gioco , di discussione, un’alternativa alla strada. Richard ci racconterà che gli animatori, come il delicato Sarir che ci fa assistere alla simulazione di un gioco , non possono affrontare direttamente temi sensibili quali la libertà, l’autodeterminazione, i diritti delle donne, perché il controllo politico/religioso è molto serrato. Qui le due autorità si sovrappongono e lo stato è una presenza ingombrante e inquietante. Perciò , attraverso il teatro ad esempio, essi conducono i ragazzi a riflettere in modo indiretto sulle questioni “calde”. Abbiamo modo di accorgercene subito: i ragazzi e le ragazze della MEDIATECA sono molto svegli e molto partecipativi. Emanano un’energia e una forza che riscontreremo in tutti gli studenti che avremo la fortuna di incontrare. Vestiti semplici, spesso poveri, fanno il paio con occhi stracolmi di sogni, affamati di futuro e di riscatto.

Entriamo in una classe e assistiamo ad una lezione di tecnologia. Sono imbarazzata: noi, gli insegnanti italiani lì impalati a guardare; ho paura che loro si sentano umiliati, messi così sotto esame. Invece ne risulta una lezione di fierezza. L’insegnante ( scarpe da Alì Babà) si esibisce in un pezzo di lezione teorica sull’informatica. Le studentesse in grembiule bianco intervengono continuamente, rispondono, vogliono far vedere quanto sono brave. I ragazzi, al fondo della classe, sembrano più impanati. Poi monsieur le professeur ci spiega con orgoglio che la lezione consta altresì di una parte pratica, e nel dire questo indica gli “ordinateurs” che sono allineati sui banchi appoggiati al perimetro della classe. Provo una tenerezza infinita mista al rispetto per l’insegnante, per gli allievi e per questa fierezza. Gli ordinateurs sono una cosa inguardabile: vecchi come Matusalemme, obsoleti, scassati e anche un po’ sporchi. Penso a noi, che stiamo sempre a lamentarci … Annoto mentalmente. Match fierezza: Marocco 1 Italia 0

Pranziamo da un pizzaiolo che ha imparato il mestiere in Italia. La pizza non è male, i tempi di attesa biblici. Il bagno, un sottoscala adiacente- confinante- facente parte del bancone bar , è da vedere. L’odore ti stende, il sistema di scarico è inesistente: vai di secchiello! Se l’ASL passasse di qui collasserebbe senza neanche avere il tempo di redigere il verbale!

Il pomeriggio ci vede in visita presso una scuola superiore, la “Hassan II” di Beni Mellal. Altri ragazzi vitali e svegli. Molti vestiti all’occidentale. Ragazze coi capelli mesciati, abbigliamento alla moda. Ci intrattiene una ragazza che parla benissimo italiano. Ha frequentato da noi la primaria e la media. Poi è dovuta tornare. Facciamo così la conoscenza con il fenomeno che lentamente si sta diffondendo e diventando un problema: migranti di ritorno. Dalla Spagna e dall’Italia, la crisi che morde, la disperazione, i genitori che decidono di ritornare alla vecchia casa, al vecchio campo, alla vita semplice di un tempo, povera ma che garantisce la sussistenza. Qui si vive davvero con poco e la società non ha richieste elevate. Si va a piedi, le occasioni di divertimento e di svago sono pari a zero. La sera ci si ritrova, due-tre ragazzi seduti al buio, lungo la strada, guardano passare le poche macchine scassate ( le più recenti risalgono agli anni 80). Niente più. Davvero una spesa sostenibile! Comunque la ragazza italomarocchina o marocchitaliana è davvero sveglia. Ci spiega la differenza tra i due sistemi scolastici, traduce le domande dei compagni e le nostre risposte. Un andirivieni interessante e formativo, soprattutto per noi. Al termine delle lezioni ci riuniamo per una tavola rotonda con alcuni professori e un gruppo di studenti che frequenta la mediateca. C’è davvero molta vita intorno a noi. I ragazzi ci fanno domande, hanno mille curiosità, i professori sono più apatici, sembrano impauriti o forse non sanno che cosa chiedere. Il dibattito coi ragazzi fila via che è un piacere. Porto con me l’immagine e le parole di uno di loro.

* Prima di frequentare la mediateca ero timido e non riuscivo a parlare. Non sapevo riflettere sulle mie emozioni. Ora so quello che voglio e non ho paura di dire quello che penso.

Andiamo via di lì con la speranza che il progetto Mondo Mlal possa proseguire, i ragazzi lo desiderano, l’hanno chiesto in modo accorato. Ho ancora negli occhi l’immagine della ragazza marocchitaliana che ci dice:

* Finisco le superiori e poi torno in Italia. Ce la farò. E’ sicuro.

Cuore spezzato o semplicemente tiene insieme con la colla della speranza?

Ceniamo a casa di Richard, conosciamo sua moglie, una francese semplicemente deliziosa. Nelly, è il tipo di donna che, quando ti immagini una francese, ti immagini una come lei. Minuta, aggraziata, naso all’insù, moderna. E poi felice. Lei e i suoi cinque figli, una truppa fantastica che si mischia a noi, in quel giardinetto curato e caldo, tra l’odore della carne alla brace e il vino rosso, la frutta , i dolci , le chiacchiere e chi più ne ha più ne metta. Due cooperanti e una capanna. Una serata caldissima, e non solo per la temperatura.

**3° giorno. Giovedì 2 ottobre**

Colazione come da regolamento. Tutti puntuali. Inizio alla grande. Oggi siamo vestiti meglio del solito ( per intenderci, niente braje curte): si va all’Académie Régionale de l’ Education e de la Formation. C’è la tavola rotonda sui Programmi Scolastici in ottica internazionale e interculturale. Ci accompagna Lahcen, mediatore culturale con casa a Torino. Annoto nella mente: cuore spezzato numero quattro. Diviso tra due patrie, pure lui. Gli anni in Italia, i tanti lavori e l’attività presso il Comune di Torino, il ritorno in Marocco, la spola tra i due paesi. “Non sono più di nessun posto”. Ecco, l’ha detto un giorno sul pulmino. Il groviglio dell’emigrazione, impossibile da sciogliere.

La tavola rotonda è interessantissima, siamo tutti rapiti dalle conversazioni che si dipanano con rispetto e condivisione. I nostri ospiti sono coltissimi, è un piacere sentirli parlare. Ritorna ad aleggiare su tutto il senso di fierezza. Qualcuno si lascia andare: mancano le scuole, non ci sono i docenti, le infrastrutture, le mense, l’analfabetismo ancora la fa da padrone soprattutto nelle campagne. Ma sarà nei lavori di gruppo che emergerà uno dei nodi più faticosi e anche dolorosi per loro: la gestione dei migranti di ritorno. Figli costretti a seguire i genitori, ragazzi che portano con sé il ricordo di scuole ben organizzate , di insegnanti comprensivi, di pulizia, di bellezza, di opportunità, di solidarietà. Non conoscono l’arabo, non conoscono il francese. L’italiano qui non serve. Una coppia ( lui e lei insegnanti) ci racconta la loro esperienza: interviste racchiuse in una documentazione filmata.

* Ils pleurent, quand ils parlent de l’Italie… Piangono e strappano il cuore – così ci dicono- Non vogliono restare qui. Hanno altre abitudini. Hanno visto un altro mondo e non riescono più ad adattarsi a questo.

Parliamo molto di questo problema. Ancora cuori divisi a metà. Quando tocca a noi, raccontiamo delle nostre difficoltà con bambini e ragazzi che provengono da tante parti del mondo. Vogliono conoscere le nostre strategie. Sono basiti nell’ascoltare tutto ciò che facciamo per l’integrazione. Quando ci sediamo a tavola siamo ormai amici. Mangiamo insieme, con le mani, dallo steso piatto. Anche questo ci unisce. Alla fine ci salutiamo e ci abbracciamo. Sorrisi e amicizia. A volte un giorno ha la durata di un anno intero.

L’ultima visita della giornata sarà ad una materna privata: simile alle nostre come location e programmi. Unica trascurabile differenza: il proprietario è stato in carcere un paio d’anni. In Italia, of course. Chissà dove li ha presi i soldi per costruire la scuola?

E finalmente ci dirigiamo alla medina. E ci stramazziamo di fatica. Suoni, urla , confusione, odori e sporcizia, donne dall’età indefinita, bambini in braccio, nei passeggini, per mano, bancarelle e colori, ciabatte, vestiti, oro finto, erbe e spezie. Uomini in piedi sulle sedie - obiettivo sovrastarsi con le urla- invitano i passanti ad entrare nei loro negozi “en plen air”. Cristina ( servizio civile ad oltranza) veglia su di noi fin dal primo giorno. Vive in Marocco da parecchio perciò ci consiglia e ci sorveglia, controlla i nostri spostamenti affinché non ci mettiamo nei guai. Ha garbo, bellezza e cultura. Ed è anche la fotografa ufficiale. Nel bailamme della medina si stramazza di stanchezza: siamo schegge impazzite alla ricerca del gadget che qui è impossibile trovare. Chi si infila in un negozio, chi si intrufola tra le spezie, chi vuole vedere tappeti e chi cerca un braccialetto.

* Ho bisogno di un regalo per mia figlia!
* Dove sono i bicchierini per il thè?
* Dolci, devo portare a casa dei dolci …
* Cristina le spezie, mi serve il cumino. E anche la curcuma, la senape, non posso farne a meno …
* Datteri, datteri e fichi d’india per favore
* Un foulard? Credi che sia possibile trovarlo?
* Accidenti, ma neanche una cartolina?
* Tajine , mi serve assolutamente il contenitore.
* Magari ce n’è uno a forma di portacenere …
* Uuuuhh, i piatti decorati!!!

E, per chiudere in bellezza, finiamo nel suq, tra quarti di carne che pendono, galline che rantolano legate a una catena, sudiciume per terra, donne accovacciate nel fango, verdure di ogni tipo, gente che ti strizza da tutte le parti, che ti guarda , che ti scruta e ride …

Quando arriviamo al pulmino siamo stremati. Cristina va direttamente a dormire.

* Non ce la posso fare …

Secondo me pensa: se arriva ancora un turno di insegnanti mi dimetto dal servizio civile!

**4 giorno venerdì 3 ottobre**

Inizia il giorno più lungo. Ci alziamo presto, sapendo che rivedremo il letto ( quello di casa nostra, sigh) solo l’indomani nel pomeriggio. Nonostante questo siamo felici come delle pasque, soprattutto noi della Primaria. Oggi finalmente vedremo le scuole elementari. E, come ci spiegano le guide, faremo esperienza di vita vera. Dopo la solita colazione “diversa” ( che belle possono essere le abitudini degli altri) partiamo in direzione delle montagne. Viaggiamo attraverso panorami splendidi; la terra rossa, intervallata da coltivazioni verdissime, palme e cespugli ci attrae come una calamita. Il Marocco non smette di sorprenderci con la sua varietà di territorio, ci costringe ogni momento a rimodulare lo sguardo. Pianure, altipiani, montagne, deserto … Attraversiamo agglomerati di case dai mattoni a vista, olivi, bambini e asinelli, donne che sostano davanti all’uscio, uomini sui muli, venditori ambulanti. Scorgo uno di questi: ha un carretto dal quale traborda ogni sorta di oggetti: secchi di plastica, ceste di vimini, cibo, spezie, abiti, ruote di biciclette. Il mulo arranca, quasi schiatta sotto quel carico pazzesco, una montagna di cui non si vede la cima. Mi incanto a guardare: questo tempo senza tempo, questo spazio destrutturato, gli acquirenti che saggiano la merce, donne per lo più, e poi uomini seduti che osservano, senza muovere un muscolo... sembrano attori di un film. Invece è tutto vero ed è bellissimo. Noi e il nostro tempo sminuzzato, centellinato in mille attività, noi e la nostra corsa continua per cercare di fare tutto, di fare bene. E loro lì a prenderselo il tempo, senza contare i giorni, senza agitarsi pensando a domani. Lo so, direte voi, fanno una vita misera e senza stimoli. Avete ragione, ma vi giuro che in quel momento un po’ di invidia per quelle immagini al rallenty l’ho provata. Ci fermiamo a una stazione di servizio per fare benzina. Il posto è pulitissimo. L’asfalto è perfetto, davanti a noi uno spazzino si dà da parecchio da fare. Prontamente qualcuno lo fotografa: merce rara in Marocco!

Il lago è incantevole, la scuola del lago è un edificio rosso che, almeno esternamente, promette bene. Intorno alla scuola il nulla. Entriamo nella pluriclasse prima-seconda; il maestro ( qui sono tutti uomini) sta facendo una lezione di matematica. I bambini sorridono sdentati, a destra i più grandi, a sinistra gli altri. Sono una trentina. Gli abbigliamenti sono i più disparati. I libri, privi di immagini, sono brutte copie dei nostri volumi anni sessanta. I sorrisi no, quelli sono tutti belli. Ci mostrano le lavagnette su cui eseguono le consegne che il maestro chiede loro. Le alzano se sono corrette, le abbassano se hanno sbagliato. Il maestro è tenero e delicato, li tratta con gentilezza e rispetto. Ci spiega che lì nella bella stagione si raggiungono i 40 gradi e in inverno nevica. Ci indica con orgoglio un tubo arrugginito che fiancheggia il muro: quasi nessuna scuola ha il riscaldamento, loro sì. Come a smentire le sue parole, passa un secondo e il tubo cade a terra. Fragore e polvere. Lui, il maestro giovane e gentile, non si scompone: lo solleva e lo rinfila nel muro.

* Vedete- ci dirà ridendo- qui i maestri devono saper fare di tutto!

Seduti nei piccoli banchi liberi al fondo della classe, osserviamo quella marea di facce felici.

Sarà lo stesso anche nelle altre pluriclassi, tutte numerose, tutte scarne e vuote.

Suona la campanella e i bambini corrono fuori per la ricreazione. Qualcuno ha una mela, la maggior parte nulla. Ci sentiamo in colpa quando, ospitali come sempre, il direttore, gli insegnanti, il bidello ci offrono il solito corollario di pasticcini e dolci di ogni tipo. Eddi, un collega della secondaria, esce a giocare . Offre i taralli che aveva portato da casa. In un attimo si crea l’effetto che qualcuno ha battezzato: piccioni in piazza S. Marco. Eddi viene letteralmente travolto dalla ciurma simpatica che si accalca e spintona. Dovrà essere salvato da Richard che, con un diversivo ( una pallina di carta arrotolata), improvvisa una partita a calcio. Paola intanto libera la maestra che è in lei e si mette a farli cantare. Un momento caldissimo. Gli insegnanti sono in giro. E la responsabilità? Qui nessuno ci pensa. D’altra parte questi sono bambini che fanno chilometri da soli, tra campi e altipiani, per arrivare a scuola. E a volte tornano a casa perché il maestro ha deciso di restare a casa. Che volete che sia un intervallo free?

Andiamo via a malincuore. Abbiamo visto il plesso centrale, adesso dobbiamo visitare una scuoletta tra le montagne. La raggiungeremo a piedi. O meglio, un po’ a piedi e un po’ a dorso di mulo. Gli organizzatori non si sono fatti mancare niente, dobbiamo provare fino in fondo la vita di quei bambini, dobbiamo sudare quanto sudano loro per conquistare una fetta di istruzione. Ci accompagna Yunes ( chissà se si scrive così…). Ha studiato a Beni Mellal ma è nato lassù, in una casa tra le montagne. Lì vive ancora suo fratello, che fornisce i muli, la moglie, la bimba piccola, la madre senza età. Essere senza età è una caratteristica delle donne di qui. Passata la fase giovane giovane, entrano in un limbo fisico che impedisce, almeno ai nostri occhi, di collocarsi in una fascia definita. E comincia la nostra camminata ( saranno in tutto 15 Km). A turno saliamo sul mulo, qualcuno si diverte assai, io personalmente faccio un po’ fatica. La mia schiena è delicata e poi, tutto quel traballare... tuttavia non mi tiro indietro. Non posso sfigurare di fronte alle mie socie di camera! Camminiamo e camminiamo, parliamo, facciamo domande. Come sempre i nostri accompagnatori non si risparmiano, ci offrono acqua, informazioni, gentilezza. Il caldo è terribile, passiamo da un bosco di ulivi a una landa pressoché deserta. Camminiamo e camminiamo. Ad un tratto incrociamo una moto arrugginita con il manubrio che neanche Easy Rider.. Yunis si ferma e ci ferma: è il maestro che torna a casa. Ha un aspetto pittoresco: pochi denti, barba incolta, giacca di tre taglie oltre i necessario e un sorriso smagliante. Ci saluta con un cenno e se ne va. Ok, da questo momento sappiamo che troveremo la scuoletta già chiusa. Avanziamo di buon passo. Abbiamo il capo coperto perché il sole è molto forte.

Incrociamo un edificio scarno, di pietra e mattoni di terracotta, davanti un asino sdraiato sotto un albero. Una visione, se non fosse che lì dentro vive qualcuno. Lo testimoniano le numerose pecore sparse per tutta la landa lì intorno. Come nelle fiabe, cammina cammina arriviamo al solito cubo rosso seminato a caso in mezzo al paesaggio. E’ La scuola.

Davvero la motivazione che spinge i bambini ad arrivare fin quassù deve essere forte. L’analfabetismo qui supera il 30% ma , vedendo le condizioni delle genti che vivono nelle case disperse tra le montagne, si comprende che i motivi sono tanti e profondamente radicati. Penso a mio padre, nato nel 1923, e ai suoi racconti. I chilometri a piedi, gli zoccoli, le pluriclassi di 40 bambini, i maestri uomini, le bacchettate, il desiderio di riscatto e la difficoltà di rubare tempo al lavoro nei campi, la fatica dei genitori a comprendere le potenzialità dell’istruzione di fronte al bisogno immediato della pagnotta. Vorrei ritrovarlo a casa, sul divano, per raccontargli che sono stata nella sua infanzia, per ascoltare la sua saggezza nell’interpretare il mondo e le sue trasformazioni.

Siccome la scuola è vuota, ci inerpichiamo verso la casa della mamma di Yunes, dove pranzeremo. La salita è molto difficoltosa. Yunes balza sui sassi come un camoscio, lo seguo, per fortuna ho nelle gambe chilometri di camminate ma alcuni di noi arrancano. Quando finalmente scorgiamo la casa, è un ulteriore choc spazio-tempo: forse siamo nel bel mezzo di un episodio delle vita di Gesù ( mi rendo conto che in un paese strettissimamente mussulmano possa sembrare un’immagine balzana, ma è quella che mi viene in mente in quel momento). La casa di argilla, l’olivo recintato dal muretto a secco, il forno di terra, l’asino …

Entriamo in edificio quadrato, le panche intorno ai muri, tappeti, niente scarpe, si sta al fresco. Chiacchieriamo , qualcuno riprende vita, condividiamo la meraviglia di trovarci lì. Dopo la lavanda delle mani - di nuovo si affaccia l’impressione di essere in Palestina – arrivano i tajine. Quando solleviamo i coperchi a cono, è un tripudio di colori e profumi che la cottura in terracotta esalta. Niente posate, si mangia accompagnando il gesto con il pane – che spezziamo ma in modo ben poco miracoloso. Munia, la ragazza marocchina dello staff che ci ha accompagnato fin lì, ci parla di come vivono le donne in Marocco oggi. È una condizione triste e sottomessa. O di qua o di là. O donna pressochè schiava o donna perduta. Angosciante contraddizione che non vede all’orizzonte nessuna forma di cambiamento.

Non è affatto facile andare via da quel posto. Vivere in una situazione come quella richiede necessità di adattamento, zero desideri, fatica come compagna di vita, solitudine. Tuttavia trovarsi lì ha significato sperimentare una dimensione quasi sconosciuta, poetica, di equilibrio, nonostante tutto.

La discesa dalla montagna sarà abbastanza agevole. E veloce. Ci aspetta l’hammam…

E qui si apre una parentesi surreale. Nelly ha organizzato tutto: sapone magico, argilla, massaggi. Perciò, direte voi, tutto a posto. Per niente invece. Entriamo nel gineceo ( solo donne, of course) come educande prima della cresima.

* Ma tu metti il costume?
* Il reggiseno bisogna toglierlo?
* Oddio, non ho l’accappatoio…

Mentre stiamo lì a cincischiare nell’imbarazzo più imbarazzato che ci sia, entrano due marcantonie marocchine petto in fuori e mutande inguardabili che, col piglio delle camioniste sull’autostrada dei fiori, ci esortano a sbrigarci e ad entrare nel bagno turco. Temendo ritosioni fisiche ci svestiamo e, con fare titubante entriamo nella prima stanza. Davanti a noi una terza donna, una cliente, espone il petto infinito alle cure dell’argilla. Occupa da sola una panca intera, mutanda non pervenuta, probabilmente è scomparsa tra le pieghe corporee. Avanziamo più spavalde e ci sediamo davanti alle fontane. In fondo le occidentali siamo noi, che diamine: riprendiamo il ruolo che ci compete! Le marcantonie intanto ci rovesciano pentolate di acqua addosso, tiepida, fredda, calda, ci distribuiscono pezzi di sapone e ci invitano a spalmarlo. Una per volta veniamo invitate a salire su un tavolone dove ci verrà praticato lo scrub. Non so quanto debba essere approfondito uno scrub, so solo che quando scendiamo da lì abbiamo devoluto alla causa almeno un paio di strati di pelle. Anche il massaggio con l’argilla risulterà una prova di forza. Alla prima collega il donnone sfila lo splip e lo lancia sui gradoni. Poi, vai di argilla. Non vi dico la faccia dell’ insegnante-modello occidentale sottoposta al trattamento-urto! Loro al contrario sembrano divertirsi un mondo di fronte al nostro imbarazzo.

Usciamo comunque rinfrancate e con una pelle che neanche a quindici anni… anche questa esperienza culturale ci ha lasciato un segno!

La cena, anzi, l’ultima cena per restare in tema, sarà caldissima. Emozioni a nastro, saluti, abbracci, condivisone e buon cibo.

A mezzanotte siamo tutti sul pulmino, si torna a casa. Giulia, tour operator, sorrisi a go-go, donna problem-solving, entra nel ruolo di animatrice. Nella notte marocchina diamo il via al repertorio anni settanta, vai di cantautori… ridiamo come matti. Chissà che penserà il compassato autista baffo munito!

Quando atterriamo a Levaldigi sono le 10 del giorno dopo, non dormiamo da un giorno e mezzo. Chiudiamo salutandoci un’esperienza che è stata una delle più formative che abbia vissuto.

Torno a casa con un bagaglio molto più pesante di quando sono partita. Ci sono dentro i sogni dei cooperanti che pensano di poter cambiare il mondo, e ci provano veramente, e un po’ ci riescono. Porto a casa la bellezza dei ragazzi del servizio civile, la loro apertura agli altri, la loro visione internazionale e multiculturale del mondo . Porto con me le vite dei migranti, i sogni e i bisogni che li spingono, il desiderio di lavoro e di benessere che è uguale in tutte le parti del mondo, la sofferenza di chi parte, di chi resta, di chi ritorna. Metto nel bagaglio dell’insegnante la comprensione di un mondo che i bambini si portano dentro, che condiziona il loro agire e il loro modo di reagire. Tengo a mente le parole, la competenza e le difficoltà di tanti docenti che, come me, affrontano ogni giorno il complesso compito dell’struzione, in luoghi e situazioni spesso al limite. Porto negli occhi la vita difficile delle donne e i bambini felici e i ragazzi interessanti che ho incontrato.

Ringrazio, in primis chi ha reso possibile l’iniziativa, chi ci ha guidato sul posto, Richard, Cristiano, Cristina, Mustapha. E poi la competenza di Lahcen, la dolcezza e la disponibilità di Nelly, la gentile malinconia di Walter, la bravura e la vitalità di Giulia, i meravigliosi compagni di viaggio, grazie ai quali è stato realizzato un progetto continuità fatto di umanità, risate, confronto, condivisione di idee e di emozioni . Che dite? Meglio di così…

Flavia Franco